

CARLO PROSPERI

ALZEK MISHEFF PROFETA IN PATRIA

PER una volta, almeno, il motto *Nemo propheta in patria*, che riprende, in forma compendiosa, la battuta con cui Cristo ebbe a commentare la diffidenza degli abitanti di Nazareth nei suoi confronti, è stato smentito. La patria — si dice comunemente — dà la vita, raramente conferisce onori. Ma proprio per questo le eccezioni suscitano sorpresa e clamore, sancendo con persuasivo vigore i meriti di chi contravviene alla regola. Tanto più se il riconoscimento non è postumo, come avvenne, mettiamo, nel caso di Dante. Un distico medievale ne mette bene in evidenza la particolarità:

In regione sua quisquis portare meretur / laudem, res ista venerabilis esse videtur. Volgarizzando il latino, potremmo tradurre così: «Sembra davvero veneranda impresa / meritare lode nella propria patria». Ebbene, è questa la sorte toccata ad Alzek Misheff, che, nato in Bulgaria, dove si era laureato in pittura presso l'Accademia di Belle Arti a Sofia, ne è poi fuggito a piedi nel 1971. Di qui è approdato a Milano, dove, con le sue *performances* e con le sue installazioni, ha saputo distinguersi al punto da guadagnarsi l'apprezzamento della critica e da diventare un punto di riferimento culturale, anzi



Sofia. Galleria Nazionale (ex dimora della regina Giovanna di Savoia e re Boris).
La mostra si sviluppa su due piani, è la prima volta, e comprende 146 quadri.



«una leggenda», anche in patria. Ed ora la patria, riconoscente, gli ha dedicato una retrospettiva alla Galleria Nazionale di Sofia che, alla luce del successo riscontrato, è stata prorogata fino al 21 novembre.

Non staremo qui a ricordare e passare ancora una volta in rassegna le tappe della sua luminosa carriera, ma vorremmo piuttosto coglierne il significato profondo, sciogliendo i nodi di una contraddittorietà piú apparente che sostanziale. A tutta prima l'affermazione di Misheff sembra legata ad una convinta adesione alla modernità e al linguaggio di quell'idra policefala che è l'avanguardia. La sua versatilità gli consente infatti di contaminare generi e di abbattere le barriere che separano la pittura dalle altre arti, in particolare dalla musica, in una personale versione dell'«opera d'arte totale» (o *Gesamtkunstwerk*) vagheggiata *in primis* dai romantici tedeschi e quindi teorizzata da Wagner. Di qui le sue installazioni-concerto, i concerti evocativi della pittura, le combinazioni di logica e semiotica proprie dell'arte concettuale con le *performances* sceniche, le decontestualizzazioni spiazzanti... Ma dietro questa spettacolarizza-

zione dell'arte, a ben vedere, si noterà una costante ironica che denuncia o rivela una sorta di distacco, uno sguardo che tende a demistificare la *mise-en-scène* nell'atto e nell'attimo stesso in cui viene operata. Al punto che le provocazioni questa volta sembrano piú dirette ai sodali avanguardisti, alle loro discutibili scelte, che non agli spettatori. Sono quelli o, se vogliamo, i loro supini ammiratori i veri *bourgeois* che egli intende *épater*. Ed egli raggiunge il suo scopo immettendo forti dosi di umorismo — ed anche di autoironia — in quelle smodate e talora beffarde esibizioni. Lo sberleffo equivale insomma a una presa di distanza o, in alternativa, a una giocosa e gioiosa partecipazione, qual è propria del carnevalesco bachtiniano.

D'altra parte, Misheff non dimentica di essere un pittore. Del 1984 sono, ad esempio, gli splendidi «500 giovani volti» eseguiti su carta e quindi esposti contemporaneamente, su cartelloni pubblicitari, in cinque grandi città italiane. È un festoso, trionfale ritorno al ritratto e, al tempo stesso, una rivalutazione del «piacere estetico», della forza evocativa della mimesi, dello spessore psicologico e culturale dell'arte. Nella consapevolezza che essa non può ridursi a mero estro od a puro esercizio formale, se vuole ritornare a dialogare con la società, a farsi interprete del comune sentire e contribuire ad affinarlo indirizzandolo al culto del bello. Non è piú tempo di dissacrare e di smitizzare, bensí di riprendere il filo della tradizione, di ritrovare il centro smarrito, la verità platonica e cristiana, di contro alla scelta nichilistica di Nietzsche e dei suoi epigoni.

«Basta con la verità! — aveva proclamato Gottfried Benn — Venga la forma, venga l'effimero [...]. Ha inizio il mondo della forma e della relazione, ha inizio il mondo dell'espressione». Nel mondo della relatività si era smarrita la fede nell'assoluto, si era perso il centro, le tradizioni religiose si erano dissolte. Che restava? La straordinaria, misteriosa capacità umana di creare stile, forma, arte: «Lo stile è superiore alla verità, reca in sé la prova

dell'esistenza. Forma: in essa è la lontananza, in essa è la durata». Entro certi limiti — e Mi-sheff ha il senso del limite — poteva anche essere una scelta condivisibile, ma l'assolutizzazione della forma al di là e al di fuori di ogni contenuto era velleitaria: un gesto vuoto, arbitrario, fine a se stesso. Non si può dare forma al nulla. Del resto, che durata può avere l'effimero? L'equivoco era evidente. Forma per forma, senza la garanzia di una pietra di paragone, di un metro o di un criterio riconosciuto, chiunque può essere autorizzato a sentirsi artista, a prescindere da ogni dote e da ogni competenza. Magari in nome della provocazione. E nell'*art system*, allora, può sempre sperare di trovare il critico interessato a promuoverlo. Perché, come ha detto di recente Pablo Echaurren, l'*art system* è la cosa «per cui un artista, credendo di essere un contropotere, un provocatore, un duchampiano, in realtà desidera fortemente fare parte del sistema. Aspira al consenso del mondo che vorrebbe capovolgere. Un paradosso da cui non si esce. L'arte, uccisa, è resuscitata come merce. E come spettaco-

lo. L'arte da sacra è diventata sagra. Non è più lo spettatore che va incontro all'opera ma il contrario. Una delle forme più evidenti oggi del dissenso è l'arte: è vista come lo strumento più forte della provocazione, mentre è pura spettacolarizzazione, dunque in senso situazionista anche falsificazione». Guy Debord, nella Società dello spettacolo, diceva infatti: «Nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso». Manca oggi la «tensione a rifiutare ogni forma di acquiescenza, di sottomissione. Alle mode, al mercato, al già detto e già visto. [...] Ormai il valore di un'opera viene calcolato in base al prezzo che le si assegna, e non viceversa, come invece sarebbe logico». Mentre l'arte antica costa perché vale, quella contemporanea vale perché costa. Oggi la firma è più ammirata dell'opera stessa e il prezzo ancor più ammirato della firma. «L'arte diventa speculazione secondo il concetto che il denaro deve produrre altro denaro, e così si trasforma definitivamente in merce, incarnando un valore economico fittizio».



L'arte deve incarnare un pensiero e non realizzare un *brand*, come oggi troppo spesso si pratica. Se si tiene presente questo, sarà piú facile capire il percorso di Misheff, che dopo la giovanile missione *in partibus infidelium* (un'espressione, questa, che amava ripetere Gianni Collu quando riandava ai suoi giovanili trascorsi) è tornato con piena convinzione ai classici e al loro insegnamento, non nel senso di una impossibile restaurazione, ma nel segno di una rivolta anti-moderna, nel tentativo di riconsacrare il mondo e di riprendere un dialogo costruttivo con le comunità. Fino a farsene interprete e portavoce, alla luce di una tradizione non piú concepita come un retaggio inerte e ingombrante, ma come una forza propulsiva, capace di modellare una società piú umana, che viva e riscopra la bellezza nei luoghi trasformati dal lavoro e dalla fede di intere generazioni. E non è un caso che quest'ultima fase trovi la sua espressione piú compiuta ad Acqui Terme, dove da tempo Misheff si è accasato: ad Acqui e nei suoi dintorni, per la precisione, dove egli ha lasciato pregevoli e durevoli saggi della sua arte poliedrica. E della sua inventiva, ora riproponendo il mosaico in bianco e nero d'ascendenza romana (nella fontana solforosa di Ponti), ora ricorrendo alla tempera (nel grandioso dipinto di San Giorgio nell'omonima chiesa di Montechiaro), ora sperimentando in pittura il verderame (non per nulla la cascina di Misheff a Montechiaro è stata battezzata «La corte del Verderame»).

Il pittore si è cosí ribellato al «delirio merceologico» dell'*art system*, in mano a critici prezzolati e a mercanti senza scrupoli, ripristinando l'istituto della commissione e tornando a relazionarsi con il territorio, con la sua storia e con i suoi materiali, in un dialogo costante con la tradizione contadina e in una riscoperta della religiosità popolare. Questa, per quanto varii da luogo a luogo nei soggetti e nelle forme, presenta alcuni caratteri costanti, tra cui la capacità di *re-ligare* non solo i credenti a Dio, sí anche i fedeli e i popoli tra loro. Non è un

caso che Misheff attinga a volte alla tradizione orientale degli affreschi e delle icone, operando una sorta di discreto sincretismo che vale a dar nuova linfa vitale e finanche nuova veste alla pittura sacra. D'altra parte quella che era la *Biblia pauperum* non avrebbe piú senso in un mondo acculturato come il nostro, per cui anche in questo ambito l'artista sente il bisogno di stemperare la nostalgia con qualche tenue barlume d'ironia. La sua è un'arte al tempo stesso antica e nuova, che rivaluta il mestiere, rifuggendo dall'improvvisazione e dall'approssimazione in nome del lavoro ben fatto, coscienzioso e scrupoloso. Nulla di piú lontano dall'arte «drogata» e priva di cordialità che va oggi di moda. Quello di Misheff è un ritorno alle origini o, se vogliamo, alle radici: a suo modo, una provocazione. Solo che questa volta non assume l'aspetto sovversivo di chi si ribella alla comunità, bensí di chi, ripudiando ogni mistificazione, aspira a riconciliarsi con essa, al di là delle scorie urticanti della modernità, all'insegna — per dirla con le parole di San Pietro — di «cieli nuovi» e di «una terra nuova». Senza dimenticare che il futuro ha un cuore antico.

CARLO PROSPERI

Fonte e ©: *L'Ancora*, Acqui Terme, 21 novembre 2021.



Le circostanze che hanno reso possibile questo numero sono state, in questi tempi difficili, fonte di gioia per tutta la redazione del nostro *Covile*, al quale Alzek ha partecipato dall'inizio, regalandoci anche la bella marca tipografica 🍷

